



C. MALAPARTE, *Tecnica del colpo di Stato*, nota al testo di Giorgi Pinotti, Milano, Adelphi, 2011, pp. 270.

di Ilenia Bernardini

Quando nel 1948, in occasione del centenario del *Manifesto comunista*, apparve la prima edizione italiana del saggio “Tecnica del colpo di Stato”, Curzio Malaparte, nome d’arte di Kurt Erich Suckert, confessò di disprezzare il libro in questione. E non a torto, come dimostrano, in seguito all’arresto del 1933, gli anni di prigionia e di confino che l’Autore italo-tedesco conobbe dopo la pubblicazione a Parigi, nel 1931, di questo breve ma fitto saggio. Malaparte scrisse questo piccolo pamphlet alla fine del 1930, a Torino, quando ancora era direttore de “La Stampa” e lo fece portare a Parigi da un amico fidato, per poi recarvisi di persona a ridosso della pubblicazione, non confidando affatto nella benevola reazione di Mussolini riguardo al contenuto dell’opera.

Il saggio torna oggi all’attenzione del pubblico grazie alla nuova edizione del 2011, corredata da una *Prefazione* scritta dal pugno dello stesso Malaparte, proprio in occasione della suddetta prima edizione italiana del 1948. E così come non era ancora venuta meno l’attualità di questa “*Tecnica del colpo di Stato*” nel secondo dopoguerra, certo neanche oggi può dubitarsi della stessa, non essendosi mai arrestati avvenimenti politici e militari di questo tipo, specie nel continente africano (Mauritania 2005, Niger 2009, Togo 2010), in quello asiatico (Thailandia 2006, Maldive 2012) e sud-americano (Honduras 2009). A chi poi volesse obiettare che la presunta modernità del saggio peccasse già allora di aggiornamento storico, Malaparte risponde con la prefazione del ‘48: “*questi avvenimenti, posteriori alla prima apparizione del libro [da riferirsi dunque alla rivoluzione repubblicana spagnola, a quella franchista e alla “defenestrazione” di Praga] non apportano nulla di nuovo alla tecnica moderna del colpo di Stato*”. Egli sostiene quindi che la tecnica sia sempre la medesima.

Difettando il saggio di un’adeguata definizione di colpo di Stato, si potrebbe qui prendere in prestito la voce del *Dizionario di Politica*, dove Carlos Barbé delinea il *colpo di Stato* nei suoi due elementi principali che, nel tempo, si sono trasformati ed evoluti: il primo soggettivo, teso ad individuare *chi* compie l’azione, ossia gli attori, e il secondo fattuale, ossia la *forma* o *modalità* dell’atto. Egli ricorda come il concetto di “*coup d’État*” - introdotto negli studi di storia delle istituzioni dal francese Gabriel Naudé, con la sua opera “*Considération politiques sur le coup d’État*” del 1639 – abbia infatti subito diverse modificazioni e interpretazioni, venendo spesso a confondersi con le nozioni di *rivoluzione* o *sommossa*. Per tal motivo risulta necessario doverne delineare i confini: il colpo di Stato può essere quindi definito come “*un atto compiuto da parte di organi dello Stato stesso*”, unico *trait d’union* questo, riscontrabile nell’esame storico-diacronico, di una pratica ben più antica di Naudé, basti pensare agli esempi romani di Silla o Catilina. Sulla scorta del saggio francese, Barbé opera un’analisi del primo elemento costitutivo, quello soggettivo, riconoscendo una progressiva sostituzione degli attori rispetto al tempo in cui Naudé scriveva. Si va così dal sovrano che vuole rafforzare il suo potere (è il caso dello sterminio degli Ugonotti ordito da Caterina dei Medici nella notte di San Bartolomeo del 1572); al titolare del potere politico legale, o presunto tale, il quale si preoccupa di mantenere lo *status quo* della legalità o di ristabilire eventuali violazioni della stessa (si tratta qui del colpo di Stato di Luigi Bonaparte del 2

dicembre 1851, sull'esempio del 18 brumaio dello zio Napoleone Bonaparte); fino ai militari, il settore di pubblici funzionari protagonisti assoluti di quasi tutti i colpi di mano orditi nel XX secolo, tanto che, agli inizi degli anni Settanta, più della metà mondiale dei paesi aveva governi sorti da un colpo di Stato militare o *pronunciamento*, secondo la tradizione spagnola (questa era divenuta una forma abituale di ricambio governativo, più frequente addirittura delle elezioni e della successione monarchica, i cui numerosi casi in Africa e in America Latina ne offrono un sostanzioso esempio).

L'esegesi storica degli autori del colpo di Stato suggerisce quindi di accogliere la definizione del *Dizionario di politica*, laddove indica il colpo di Stato come "*l'impadronirsi, da parte di un gruppo di militari o delle forze armate, degli organi o degli attributi del potere politico, attraverso un'azione improvvisa, che abbia un certo margine di sorpresa e che di solito riduca la violenza intrinseca dell'atto con il minimo impiego possibile di violenza fisica*". Infatti, come si vedrà, molti dei protagonisti che Malaparte racconta provengono dagli ambienti militari o sono comunque individui inquadrati come tali, fatta salva la peculiarità di ogni caso storico analizzato, anche se l'Autore si soffermerà molto più a lungo sulla modalità del colpo di Stato, o per meglio dire, la tecnica della sua messa in opera fattuale, incentrandovi l'intero saggio.

Può dirsi ancora che la tecnica moderna del colpo di Stato sia ancora quella individuata dall'Autore agli inizi degli anni trenta? Il giornalista di Prato nel suo rapido ma particolareggiato excursus delle dinamiche dei più importanti coup d'État dei primi anni del XX secolo – fatta eccezione per la piccola parte dedicata al 18 brumaio napoleonico – individua in quella trotskista la migliore "*tattica insurrezionale*" per impadronirsi dello Stato, stimandola efficace anche negli Stati *politics* dell'Europa liberale. Già nelle prime pagine del manoscritto, infatti, l'Autore inquadra il nucleo della questione e ne snocciola il sillogismo: il problema della difesa e della conquista dello Stato moderno non può più affrontarsi con gli elementi del *Principe* poiché è oramai una questione di ordine tecnico e non più politico. Questa sfumatura non sembrava però essere stata colta dalla leadership politica europea di Versailles che continuava ad attuare una semplice *tactique de police*, la stessa con cui Cicerone sventò il tentativo di Catilina. Quindi "*le circostanze favorevoli a un colpo di Stato non sono necessariamente di natura politica o sociale, e non dipendono dalla situazione generale del Paese*", perché un Trotskij qualsiasi avrebbe potuto prendere il potere a San Pietroburgo, come a Berlino o a Londra. Obiettivo primario è infatti quello di attaccare e conquistare i centri del potere tecnologico dello Stato, quali le reti di comunicazione e di telecomunicazione, le centrali elettriche ed energetiche di qualsiasi tipo, le linee ferroviarie e stradali. I palazzi del potere sono solo la meta finale, poiché lo Stato non coincide con questi e la loro occupazione riveste un significato meramente simbolico. È da notare qui come questa modalità di operare apra però un fronte polemico rispetto all'assunta definizione del Barbé: come già accennato, infatti, gli esecutori di questa tecnica potrebbero anche non essere dei militari veri e propri, ma confondersi invece con figure paramilitari provenienti originariamente da frange di civili addestrati, come il caso italiano o russo mostrano palesemente.

L'agosto di Varsavia del 1920 e il marzo berlinese dello stesso anno offrono a Malaparte due esempi di come né i governi liberali d'Europa né i cosiddetti catilinari di destra e di sinistra avessero ancora compreso la lezione bolscevica dell'ottobre 1917. Presente a Varsavia come Addetto diplomatico presso la Legazione italiana, egli poté essere testimone diretto degli avvenimenti di quell'estate tumultuosa, che diedero appunto spunto alle riflessioni svolte in tale saggio. La sua critica in particolare si concentra sugli scarsi provvedimenti adattati dal governo di Witos, i quali non sarebbero stati sufficienti a sventare neanche il piano poco organizzato di un drappello di militari tecnici. Il punto cruciale del caso polacco è proprio quest'ultimo: arrivate le sconfitte polacche del Generale Weygand che consentirono all'esercito di Trotskij di giungere alle porte di Varsavia, quando le Legazioni straniere abbandonarono la capitale, quando sembrava inesorabile la vittoria dei bolscevichi, nulla accadde. Sarebbe stato questo il momento di tentare il colpo di Stato, vi erano tutte le contingenze favorevoli per consentire a Trotskij il colpo di mano, se solo questi avesse avuto l'indispensabile alleato Catilina. Ma nulla si mosse in quel 15 agosto, così, le pur manchevoli e scarse precauzioni del governo polacco sembrarono ben fronteggiare la situazione di pericolo solo perché nessuno intentò il coup d'État atteso dai bolscevichi. Witos aveva preso le stesse precauzioni di Cicerone contro Catilina: si occupò semplicemente di difendere i palazzi

del potere così come Cicerone difese il Foro e la Suburra. Pilsudski, allora Capo di Stato, appariva ai suoi occhi come un Napoleone di primo Novecento, o piuttosto un Mussolini polacco, poiché non è da sottovalutare la visione del colpo di Stato ammantata di legalità, che dal 18 brumaio in poi si andò sviluppando negli ambienti liberali e parlamentari d'Europa. In quell'agosto polacco del 1920, secondo quanto riporta lo stesso Malaparte, vi erano tutte le condizioni per attuare un colpo di mano del Capo dello Stato, ma questi non approfittò della situazione.

Particolare invece è il tentato putsch di Berlino della notte tra il 12 e il 13 marzo del 1920, messo in atto dal Generale von Lüttwitz che, di concerto con l'allora Direttore generale del Ministero dell'Agricoltura Kapp, tentò di strappare il potere a Bauer. Anche in questo caso Malaparte muove la stessa critica: *“come sempre avviene in questi casi, a un criterio militare il governo opponeva un criterio poliziesco: i due criteri si assomigliano, ed è ciò che toglie qualsiasi carattere rivoluzionario ai colpi di Stato concepiti ed eseguiti da elementi militari”*. Malaparte sottolinea quindi come la polizia semplicemente difende lo Stato come se fosse una città, mentre i militari lo attaccano come se fosse una fortezza. In poche ore la città fu nelle mani di Lüttwitz, ma egli, come già era successo a Kerenski e come di lì a poco sarebbe successo in Polonia, non considerò un fattore: lo Stato non risiede nei palazzi del potere. Bauer, infatti, *“uomo mediocrissimo”*, come lo descrive Malaparte, *“un borghese delle classi medie [...] imbevuto d'idee socialiste”*, prima di abbandonare Berlino per riparare a Dresda, rivolse un appello al popolo, invitandolo allo sciopero generale: voleva paralizzare la macchina burocratica e statale, operazione che sarebbe costata a Kapp lo svolgimento della vita pubblica. E il contagio dilagò presto nel resto della Prussia. Gli inutili tentativi dei soldati di Lüttwitz di costringere gli operai a ritornare a lavoro provocarono solo spargimento di sangue, *“fatale errore, per un governo rivoluzionario che aveva dimenticato di occupare le centrali elettriche e le stazioni ferroviarie”*. Bauer vinse quindi Kapp con l'arma *illegale*, dice Malaparte, dello sciopero generale.

Attraverso la sua testimonianza di uomo esperto di arte bellica e militare, attraverso i suoi precisi resoconti di incontri diplomatici, ispezioni agli avamposti di battaglia e ricognizioni cittadine, Malaparte dimostra di essere attento conoscitore dell'arte di espugnare uno Stato. Più volte egli fa riferimento all'ostinata cecità della leadership europea, inamovibile nella sua indefessa e perseverante convinzione che le sole tradizionali misure di polizia potessero esser sufficienti a sventare ogni minaccia di insurrezione armata, sia popolare che militare. In realtà pochi, tra i quali Stalin, come poi egli riferirà nella seconda parte del manoscritto, avevano inteso che le *“la tecnica del colpo di Stato ha fatto considerevoli progressi da Silla in poi”*, pochi avevano capito che *“quello che in altri tempi era un problema di polizia oggi è un problema di tecnica”*. Così come ogni arte ha la sua pratica, la politica, fatta di strategie, ha la sua tecnica, fatta di tattiche. E anche molti grandi rivoluzionari, al di là degli stessi governanti, hanno dimostrato di non conoscerne le leggi e di confidare unicamente nello scarno esercizio di quest'arte: tra questi, Malaparte ricorda Catilina, Cromwell, Robespierre, Napoleone e lo stesso Lenin, il quale senza Trotskij non si sarebbe mai impadronito dello Stato e poi del governo zarista.

Le circostanze polacche quindi erano favorevoli ad una rivoluzione, così come lo erano in tutta l'Europa del 1919 e del 1920, *“ma né i partiti né i catilinari di destra né quelli di sinistra [seppero] mettere a profitto l'esperienza della rivoluzione bolscevica”*. Trotskij era stato l'unico a comprendere i sottili congegni della *nuova* tecnica del colpo di Stato, quindi l'esito dell'insurrezione da lui guidata sarebbe stato lo stesso in qualsiasi paese europeo, perché gestita secondo gli schemi della *tecnica insurrezionale moderna*, e non per le condizioni eccezionali della Russia del 1917 o gli errori di Kerenski. *“La novità introdotta da Trotskij nella tattica insurrezionale era l'assoluta noncuranza della situazione generale del paese: sulla concezione e sull'esecuzione del colpo di Stato bolscevico avevano influito unicamente gli errori di Kerenski.”* La sua tattica sarebbe stata la medesima in qualsiasi circostanza ed è per questo che nel 1926, durante una seduta del Comintern, Radek propose di organizzare in ogni paese d'Europa un corpo specializzato nella realizzazione di colpi di Stato secondo il modello bolscevico - trotskista. Attraverso le parole di Radek, Malaparte spiega come in Europa solo in pochi si fossero resi effettivamente conto delle potenzialità di una buona tecnica insurrezionale e fu solo questa la favorevole contingenza che impedì alla rivoluzione di contagiare l'intero continente. Da un lato, i governi borghesi apparivano incapaci di difendere lo Stato poiché la loro tecnica difensiva si limitava alla semplice e pedissequa applicazione degli stessi

antichi sistemi di polizia utilizzati in tutti i tempi, tanto dai governi assoluti quanto da quelli liberali. *“La debolezza dei governi era estrema: il problema della loro esistenza non era che un problema di polizia.”* Dall’altro, i rivoluzionari, sia di destra che di sinistra, incapaci a loro volta di *“opporre una tecnica offensiva moderna all’antiquato metodo difensivo dei governi, ad opporre, cioè, una tecnica rivoluzionaria alle misure di polizia”*.

Piuttosto questa la fortuna dei governi liberali, ossia la scarsa oculutezza dei catilinari, oltre il fatto che questi considerassero la rivoluzione come un problema di polizia. Il piano di Witos, così come quello di Kapp dello stesso anno, diventa l’errore di Kerenski soltanto perché i primi due non si trovarono davanti un Trotskij: tutti, indistintamente si occuparono esclusivamente di rinforzare le difese dei luoghi del potere, senza occuparsi invece dei punti strategici delle capitali. Così Kapp assaltò il Reichstag e i Ministeri della Willhelmstrasse, Witos rinforzò gli ulani del Palazzo reale e della Dieta, Kerenski concentrò le sue forze intorno a Palazzo Maria, al Palazzo di Tauride e al Palazzo d’inverno. Ma Trotskij vuole impadronirsi dello Stato, che non è né l’organizzazione burocratica e politica, né i palazzi delle istituzioni e delle rappresentanze, ma *“l’organizzazione tecnica, e cioè le centrali elettriche, le ferrovie, i telefoni, i telegrafi, il porto, i gazzometri, gli acquedotti”*, perché per impadronirsi del governo, bisogna prima impadronirsi dello Stato. *“Per impadronirsi dello Stato”* sostiene Trotskij *“occorre una truppa d’assalto e dei tecnici: delle squadre d’uomini armati, comandate da ingegneri”*.

Nella seconda parte del libro l’Autore si dedica appunto al colpo di mano bolscevico e ne analizza le cause della riuscita: il 24 ottobre 1917, Trotskij conquista prima lo Stato, poi il governo. Egli, come già ricordato, non assalta subito i palazzi dello Zar e della Duma, piantonati dalle guardie zariste, ma occupa la Centrale telegrafica e i ponti sulla Neva, le stazioni ferroviarie e le centrali elettriche. Pochi capiranno la *tattica insurrezionale* di Trotskij: la Commissione, il popolo, Lenin stesso, faranno fatica, pochi riusciranno a capire perché Trotskij non abbia deciso di uccidere Kerenski, far installare Lenin negli appartamenti dello Zar e issare la bandiera rossa sul Palazzo d’Inverno. *“Se le notizie sono vere, non è un colpo di Stato che ha avuto luogo, ma una serie di attentati, più o meno riusciti [...] contro l’organizzazione dei servizi tecnici dello Stato e della città.”* L’Autore si sofferma qui sulla sensazione di avvertito paradosso: *“non si è mai dato il caso di un’insurrezione che proclama di aver conquistato lo Stato, e che lascia mani libere al governo”*. Ma la *tattica insurrezionale* di Trotskij, incentrata sull’uso di una piccola truppa, sarà vincente sulla *strategia rivoluzionaria* di Lenin, tesa invece a montare l’onda rivoluzionaria dell’intero popolo. Nel partito ci si chiede infatti se sia possibile vincere senza l’appoggio dei sindacati e lo strumento dello sciopero generale: Trotskij, incrollabile, sostiene come l’insurrezione non sia un’arte dal duro apprendimento, ma una macchina sic et simpliciter che deve essere solo messa in moto, e per farlo, occorrono dei semplici tecnici. A questo punto diventa inarrestabile.

È interessante ricordare come, più volte nel saggio, Malaparte sottolinei la somiglianza di Trotskij con Napoleone e scriva della sua manifesta volontà di voler restaurare *le Terreur*. Il richiamo a Bonaparte, non è casuale, Malaparte, infatti, quando descrive Trotskij, ha già affrontato il 18 brumaio. Napoleone, nel suo saggio, *“non è soltanto un francese del diciottesimo secolo, è sopra tutto un uomo moderno, senza dubbio assai più di Kapp”* e Malaparte si chiede cosa sarebbe avvenuto se quel 9 novembre 1799 Napoleone si fosse trovato davanti un uomo come Bauer. *“Il rapporto fra Bonaparte e l’onesto Cancelliere del Reich non manca di prospettiva”* scrive l’Autore e, continua, *“Bonaparte avrebbe finalmente trovato un avversario non indegno di lui”*. Certo Bauer non avrebbe potuto utilizzare la tattica dello sciopero generale: tanto le condizioni del Paese quanto il livello di politicizzazione, l’organizzazione tecnica e sociale delle masse di quel tempo non lo avrebbero consentito, ma il punto nodale sta qui nel rapporto tra la forma mentis del vincitore di Arcore e quella del Cancelliere tedesco che corrisponde al rapporto tra la *“concezione della legalità in un Primo de Rivera o in un Pilsudzki, cioè in qualunque generale moderno disposto a impadronirsi del potere, e la concezione della legalità di qualunque ministro piccolo borghese dei nostri tempi, disposto a difendere lo Stato con ogni mezzo”*. Qui Malaparte sviscera il secondo assunto del suo saggio: il tema della legalità, che traccia il solco tra la rappresentazione classica e quella moderna della conquista del potere. Secondo Malaparte quindi, il 18 brumaio, così come architettato da Sieyès, sarebbe il primo coup d’État in cui compaiono i problemi della *moderna tattica rivoluzionaria*. La sensibilità napoleonica verso la complessità della macchina dello Stato moderno fa di Bonaparte un uomo assolutamente moderno, un europeo del XX secolo che rivela

la sua lungimiranza, specie nel preconizzare il problema del consenso che informerà poi il moderno rapporto Stato - cittadino. Al di là degli errori di concezione ed esecuzione - *“Jamais coup d’État plus mal conçu ne fut plus mal conduit”*, sottolinea Malaparte per bocca di Tocqueville - il 18 brumaio resta *“un modello di colpo di Stato parlamentare”*, e anzi proprio quegli errori che lo hanno caratterizzato lo rendono tale, poiché mai lo si sarebbe potuto pensare e realizzare altrimenti. Dalla lettura dei classici Napoleone si convinse sempre più di non volere apparire ai Francesi un nuovo Catilina, che la storia, a torto, dipinge come uomo disposto a tutto pur di impadronirsi del potere, e per poco non si lascia persuadere dal sottile genio politico delle marce militari di Silla e Cesare, ma già nel 1797 comincia a convincersi che lo strumento migliore per la riuscita di un colpo di Stato sia un’azione che conservi *“tutte le apparenze della legalità”*. Non a caso quindi l’Autore, come Moutron, è convinto che *“un piccolo uomo qualunque, avrebbe potuto senza pericolo, in quelle due famose giornate, con un solo gesto, una sola parola, spezzare il destino di Bonaparte e salvar la Repubblica”*.

Ed è a questo punto che si chiarifica il quid della sua tesi, ossia quest’alternanza tra genio militare e genio politico che, proveniente dalla tradizione classica, permea tutto il problema della conquista del potere nello Stato moderno parlamentare, arricchendosi ora di due nuovi contenuti: la tattica insurrezionale e la legalità. La seconda però non sembra poter bastare senza la prima. I bonapartisti, i catilinari di destra, mirano ad una rivoluzione parlamentare compiuta con le armi ma ammantata dalla veste della legalità. Kapp, ricorda Malaparte, si illuse di essere il Sieyès di Von Lüttwitz, Ludendorff e Hitler pensano come un nuovo 18 brumaio la notte del loro *Bierhallenputsch* tra l’8 e il 9 novembre 1923 e, come Kapp tre anni addietro, hanno il Reichstag e la Costituzione di Weimar come obiettivo. Primo de Rivera mira alle Cortes e Pilsudski alla Dieta. E così Lenin, come anche lo stesso Comitato centrale del Partito bolscevico, nel tentativo insurrezionale di luglio, pensava di concretizzare la rivoluzione con la conquista della maggioranza in seno ai Soviet e, nonostante il fallimento estivo, la stessa preoccupazione lo attanagliava al ritorno dalla Finlandia, e ancora alla vigilia del 24 ottobre sperava di avere dalla sua il secondo Congresso, in modo da consacrare legalmente l’insurrezione popolare.

*“La regola fondamentale della tattica dei bonapartisti”* scrive il giornalista *“è l’opportunismo”*. I catilinari di destra, infatti, conservatori e reazionari, scelgono il terreno parlamentare per foggiare assieme *“l’uso della violenza con il rispetto della legalità”*, secondo l’insegnamento del 18 brumaio: essi si *“propongono d’impadronirsi del potere allo scopo di accrescere il prestigio, la forza e l’autorità dello Stato”*. E tra gli esempi che Malaparte riporta, importanti risultano essere quello di Pilsudski, che il con il suo *Przewrót majowy* del 1926 più si avvicina al coup d’État napoleonico, e quello di Hitler, alle cui prime mosse – l’Autore scrive infatti nel 1930 - critica di trascurare le organizzazioni sindacali che invece potrebbero rivelarsi acerrime nemiche nel momento di difesa delle istituzioni del Reich contro un tentativo di conquista del potere. Il caso tedesco, affrontato nelle ultime pagine, rivela un catilinario di destra che vuole battersi sul terreno della legalità, sul terreno elettorale, contro il Reich e contro il proletariato. E qui Malaparte sbaglia a pronosticare una Germania che saprà combattere per le sue libertà civili e politiche contro il tentativo conservatore delle truppe d’assalto hitleriane che si rassegneranno, sempre nella previsione dell’Autore, *“a rinunciare al loro compito rivoluzionario e a servire da strumento alla reazione antibolscevica”*. E addirittura continua: *“una Germania asservita a quella mediocre specie di Mussolini, non saprebbe imporsi ai popoli liberi dell’Europa occidentale”*.

Tornando alla tattica bonapartista si può dunque sottolineare come il Parlamento ne sia lo strumento principale e prima vittima: i catilinari di destra pensano il colpo di Stato in modo da conquistare, in un primo tempo, l’organo legislativo, e di costringerlo, in un secondo tempo, a legalizzare formalmente il fatto compiuto, *“trasformando il colpo di Stato in un cambiamento di ministero”*, o sciogliendolo e convocando una nuova assemblea con *“l’incarico di legalizzare la violenza rivoluzionaria”*. Ma nel momento in cui il Parlamento dovesse accettare ciò, non farebbe altro che decretare la propria fine, come ogni esempio storico dimostra. È a questo punto infatti che si procede ad una riforma della carta costituzionale e ad una limitazione delle libertà pubbliche civili e politiche, poiché la libertà è nemica della logica bonapartista, incentrata, come prima accennato, sul rafforzamento del prestigio, della forza e dell’autorità dello Stato. Malaparte sostiene quindi che il 18 brumaio possa aversi solo in un

ordinamento parlamentare, in quanto l'organo legislativo è parte integrante della *tattica bonapartista*: in una monarchia assoluta possono concepirsi solo congiure di palazzo e sedizioni militari. Ed ecco ancora specificato il discrimine tra putsch in uno Stato moderno e colpi di mano in un ordinamento prestatuale, tra nuova e antica *tecnica* di colpo di Stato.

Interessante risulta a questo punto la figura di Mussolini, che assomma in sé la capacità di ordire un colpo di Stato secondo la tattica insurrezionale trotskista e quella bonapartista. Egli, da marxista quale era stato, *“non credeva alle possibilità di successo di un'insurrezione, che avesse dovuto combattere al tempo stesso contro le forze di governo e le forze del proletariato”* e ben si preoccupò di far occupare delle sue squadre fasciste i punti strategici della penisola che potessero coprirlo durante la sua marcia su Roma, secondo l'insegnamento di Trotskij. Il piano che egli ha disposto è curato nei minimi particolari e in poche ore tutta l'Italia è occupata da circa duecentomila camice nere. Al tempo stesso però, Mussolini si preoccupa, da buon catilinario di destra quale diventerà, di far varcare le porte della capitale dalle squadre fasciste inneggianti al Re. Il giornalista di Prato sottolinea qui come nulla, *“né lo stato d'assedio, né il metter Mussolini fuori legge, né la resistenza armata, avrebbe potuto far fallire, nell'ottobre 1922, il colpo di Stato fascista”*. E qui non fa più una previsione come nel caso tedesco, ma può già raccontare verità storiche quando scrive che la borghesia, che aveva dato il suo appoggio alle squadre fasciste contro il pericolo di una rivoluzione bolscevica, non si era resa conto che *“la vittoria del fascismo sui lavoratori aveva spezzato le reni anche allo Stato”*, così come dimostrerà il seguito. Lo stesso Giolitti, come riportato da Malaparte nelle ultime pagine, confesserà di aver imparato da Mussolini *“che non è contro il programma di una rivoluzione, che uno Stato deve difendersi, ma contro la sua tattica”* e continuava asserendo di non esser stato capace di trarre profitto da questa lezione.

L'unico che fu in grado di farlo fu invece Stalin, il quale ben digerì l'insegnamento trotskista, anche se il vero l'obiettivo della strategia rivoluzionaria marxista consta nell'arte di conquistare lo Stato, non nel difenderlo. *“Lenin,”* scrive Malaparte, *“per mantenersi al potere, ha dovuto capovolgere alcuni principi fondamentali del marxismo”* e poi continua, riportando le parole di Zinovieff, *“il vero Marx è ormai impossibile senza Lenin”*. Il capo georgiano riuscì invece a cogliere l'altra faccia della tecnica d'assalto al potere, quella della difesa, giocando esattamente sullo stesso terreno di scontro. Il 7 novembre del 1927 riuscì così a far fallire il colpo di mano intentato da Trotskij stesso, sempre fedele alla sua tattica, abbandonando le vecchie misure di polizia. Fu un esempio di Termidoro, interpreta Malaparte. Dopo il suo inaspettato fallimento, già in esilio, il creatore dell'esercito rosso, si illuse che i paesi europei avrebbero saputo trarre profitto dalla lezione della sua disfatta, dimenticando però che non solo il proletariato, ma anche i reazionari e i conservatori avrebbero potuto approfittarne, come l'Italia e la Germania dimostrarono al mondo.

Forse il ben più importante problema degli Stati Europei di primo Novecento non risiedeva nella loro capacità di difendersi materialmente da colpi di mano o insurrezioni attraverso la militarizzazione e il presidio permanente, secondo il modello stalinista, dei luoghi nevralgici di città e paesi interi. Il punto cruciale sta nella mancanza di maturità democratica di alcuni popoli. Malaparte parla di errore delle democrazie occidentali quando queste ripongono un'eccessiva fiducia nelle conquiste delle libertà, *“di cui nulla è più fragile nell'Europa moderna”*. Egli sostiene che sia un errore credere che nei paesi più parlamentarizzati e più *policiés* d'Europa, come la Francia e l'Inghilterra, non possa verificarsi ancora una volta un 18 brumaio e che non solo *“il parlamentarismo nelle democrazie favorisce, senza dubbio, le possibilità di un colpo di Stato bonapartista”*, ma che anzi *“il terreno particolarmente favorevole all'applicazione della tattica del 18 brumaio si è venuto allargando”*. Certo oggi non è più pensabile sostenere, come Malaparte, che il paese più esposto al pericolo di colpi di Stato possa essere l'Inghilterra, paese dalla più importante e antica tradizione parlamentare. Sembrerebbe invece essere più adeguato focalizzarsi sul rilevamento degli standard di democraticità che informano l'ordinamento interno di uno Stato per considerarlo, o meno, esposto a pericolo di colpi di mano, come del resto le esperienze storiche di questi ultimi anni dimostrano.

Ilenia Bernardini